

## IL 1917 TRA MITI E REALTÀ\*

di Adriano Dell'Asta

*Il testo della presentazione della mostra Russia 1917. Il sogno infranto di un «mondo mai visto», realizzata in occasione del Meeting 2017*



La rivoluzione russa è stata in tutti i sensi un evento epocale; lo è stata senza dubbio, e da subito, per le dimensioni della tragedia umana che ha portato con sé, con il diffondersi immediato dell'idea e della pratica del terrore; ma lo è stata anche per la novità che ha introdotto nella concezione dell'uomo e della società. Spesso la storiografia ha avuto la tendenza a sottovalutare questi due elementi, cioè, per un verso, a non cogliere le dimensioni della catastrofe, relativizzate dalla pretesa costruzione di un mondo più giusto, e, per un altro verso, a non cogliere fino in fondo la novità di quanto era accaduto, facendolo rientrare nella serie di una delle tante rivoluzioni che caratterizzano la storia umana.

Oggi, dopo la conclusione del tragitto storico inaugurato dagli eventi del 1917, risulta invece difficile negare l'entità della tragedia che, usando un'immagine di Aleksandr Solženicyn, per la prima volta nella storia ha portato un popolo a diventare nemico di se stesso; e allo stesso modo è più agevole sottolineare la

---

\* Il testo riproduce, per gentile concessione dell'autore, la presentazione, avvenuta nell'agosto scorso, della mostra *Russia 1917. Il sogno infranto di un «mondo mai visto»*, realizzata dalla Fondazione Russia Cristiana in occasione del Meeting 2017.

radicale novità antropologica e politica introdotta dalla rivoluzione russa nella storia dell'umanità.

Innanzitutto, a differenza di tutte le rivoluzioni precedenti (il metro di paragone classico è la rivoluzione francese), quella russa non ha una redistribuzione delle forze sociali secondo nuovi rapporti di potere: semplicemente la società civile scompare e viene riassorbita nell'organismo onnicomprensivo del partito unico (è quanto la storiografia ha cercato di ripensare con il concetto di totalitarismo, nella versione dinamica che ne ha dato innanzitutto H. Arendt). In secondo luogo, sempre a differenza delle rivoluzioni precedenti, quella russa non si limita a scoprire prerogative o diritti dell'uomo prima ignorati o non sufficientemente rispettati (la «libertà, uguaglianza e fraternità» della rivoluzione francese), ma ha l'ambizione di creare un uomo totalmente nuovo che sostituisca l'uomo creato da Dio e possa in questo senso mettere in opera la liberazione pratica dell'uomo dalla religione; è il mito dell'uomo nuovo di cui è piena la letteratura sovietica dei primi anni della rivoluzione e che ha un'immagine impressionante nella manifestazione a cui assistette Michail Bulgakov nel gennaio del 1923, in occasione del Natale ortodosso, quando vide uno striscione che recava a lettere cubitali questa frase: «Fino al 1922 Maria partoriva Gesù, nel 1923 ha partorito il giovane comunista»; con ogni probabilità è proprio avendo in mente questa immagine che Bulgakov cominciò a pensare a quel romanzo sul diavolo che sarebbe poi diventato il *Maestro e Margherita*.

Se questi elementi sono oggi sempre più riconosciuti da una parte consistente della storiografia (da M. Malia a R. Conquest, da M. Geller e A. Nekrič a R. Pipes, da N. Werth a O. Chlevnjuk, per citare solo alcuni autori), non si deve però dimenticare che essi vennero già rilevati, mentre la tragedia era in corso, da un gruppo di pensatori (innanzitutto N. Berdjaev, S. Bulgakov, S. Frank e P. Struve), tutti ex marxisti, che, dopo aver abbandonato le tradizioni religiose dei padri, le avevano poi recuperate essendosi convinti che il marxismo non era in grado di fornire la liberazione promessa, quel sogno di «un mondo mai visto», come lo avrebbe chiamato Pasternak, in nome del quale essi avevano appunto iniziato una militanza rivoluzionaria che aveva loro permesso di giudicare dal di dentro quanto

stava avvenendo. È stata proprio l'esperienza di questi autori a guidare la ricostruzione tentata con il saggio su *Russia 1917. Il sogno infranto di un «mondo mai visto»*, che ha accompagnato l'omonima mostra presentata nell'agosto scorso al Meeting di Rimini.<sup>1</sup>

Quello che si stava consumando, come iniziarono a denunciare a cavallo della rivoluzione del 1905 questi autori, era un vero e proprio tradimento dei sogni di liberazione e di rinnovamento che attraversavano la società russa del tempo, e se si voleva restare fedeli a quello slancio iniziale si doveva innanzitutto recuperare il realismo perduto: «dopo tutte le prove, dopo tutte le peregrinazioni attraverso le deserte vacuità del pensiero astratto e dell'esperienza razionale, dopo aver prestato un penoso servizio di polizia, la filosofia deve tornare sotto le volte del tempio, alla sua funzione sacra, e ritrovarvi il realismo perduto, e di nuovo ricevere la consacrazione ai misteri della vita», avrebbe detto nel 1911, proprio per commentare questo cammino, Nikolaj Berdjajev.

Ritrovare la realtà è il primo passo che attende anche oggi gli storici, al di là di molte mitologie passate.

Occorre dunque sfatare innanzitutto il mito che la rivoluzione russa e suoi esiti tragici siano il frutto di una presunta arretratezza economica russa: il paese aveva certo delle sacche di povertà, ma nello stesso tempo conosceva uno sviluppo industriale e agricolo che oggi appare innegabile alla più recente storiografia (giusto per fare due esempi, le officine/fonderie Putilov di San Pietroburgo erano seconde in Europa solo alla tedesca Krupp e le esportazioni di grano russo nelle buone annate coprivano il 40% dell'intero commercio mondiale).

Allo stesso modo va decisamente ripensata l'idea di una sorta di difetto congenito del popolo russo che sarebbe in quanto tale incapace di una democrazia e di una libertà autentiche, idea che troppo spesso si trasforma in un inqualificabile razzismo culturale (del tipo: «Italiani mafiosi»).

Inaccettabile da un punto di vista storicamente serio è anche tutta la serie delle teorie complottiste (da quella di un presunto complotto giudaico-massonico, a

---

<sup>1</sup> Adriano Dell'Asta-Marta Carletti-Giovanna Parravicini, *Russia 1917. Il sogno infranto di un «mondo mai visto»*, La Casa di Matriona, 2017, pp.192

quella di un accordo delle «potenze occidentali» per «punire» l'impero russo), al cui proposito andrebbe ricordato un giudizio tagliente di Hannah Arendt: «Ai nostri giorni le leggende attraggono i migliori, come le ideologie i mediocri e le dozzinali fantasticherie sulle segrete congiure di potenze occulte i peggiori».

Decisamente più acuto e criticamente fecondo in questa direzione è invece l'atteggiamento di Berdjaev che, spostando radicalmente il problema, richiama il ruolo della libertà e della responsabilità personali: «Il bolscevismo ha preso corpo in Russia, e vi ha vinto, perché io sono quello che sono, perché non vi era in me una reale forza spirituale».

Uno dei problemi fondamentali nella genesi della rivoluzione va in effetti individuato nella situazione che si era creata a livello della persona, degli uomini e delle motivazioni che sapevano dare alla loro esistenza e alle forme assunte dalla società civile. A questo proposito va osservato che nel paese si era creato un radicale vuoto di senso, con una profonda delegittimazione dello Stato e della Chiesa, con un'ansia di annullamento e distruzione cui nessuno sapeva porre un freno.

Fondamentale, in questo senso, è ricordare l'esistenza, nella Russia del primissimo Novecento, di un terrorismo che sembra aver anticipato in tutte le sue caratteristiche quello contemporaneo: dagli attentati suicidi (con una ragazza che si presenta alla direzione carceraria di San Pietroburgo con una cintura di alcuni chili di esplosivo), alle carrozze bomba (come accade nel 1906, nel caso dell'attentato al primo ministro Stolypin, quando l'esplosione di oltre 250 chili di dinamite lascia indenne l'uomo politico ma produce quasi una trentina di morti tra i civili), agli attentati di quelli che allora si definirono loro stessi «terroristi senza motivo» (spesso giovanissimi, che colpivano chiunque con qualunque mezzo, dalle armi da fuoco al vetriolo). Il fenomeno assunse dimensioni anche numeriche inaudite (dal centinaio di morti del terrorismo ottocentesco si passa agli oltre 10.000 morti e altrettanti feriti causati dagli attentati che vanno dall'inizio del secolo allo scoppio della rivoluzione del 1917) e ciò che lascia ancor più perplessi è il fatto che né l'opinione pubblica né la classe politica seppero dare un autentico giudizio su quanto stava accadendo, dividendosi in una sterile discussione tra i

difensori delle misure eccezionali prese dal governo e quanti ritenevano che anche i terroristi avessero le loro ragioni; esemplare da questo punto di vista è la posizione di Semën Frank che nel 1905, subito dopo la sanguinosa repressione di una pacifica manifestazione operaia, aveva detto di non vedere alternativa alla lotta armata, salvo poi arrivare qualche anno dopo a una delle più decise condanne di quella che lui stesso definì «l'etica del nichilismo».

In effetti, il problema era proprio quello di un vuoto di legittimità che paralizzava il paese a tutti i livelli. Lo Stato e la monarchia, che si presentava come una monarchia cristiana, erano delegittimati dalla politica di pura repressione e dalla pratica della pena di morte che, come avevano fatto notare due grandi autori cristiani del tempo, lo scrittore Tolstoj e il filosofo Solov'ëv, rinnegava le tradizioni più antiche dello Stato russo che, quando era sorto, all'alba dell'anno Mille, aveva visto il suo fondatore, il principe Vladimir di Kiev, abolire la pena di morte perché indegna di un re cristiano.

Non meno delegittimata era la Chiesa che, dal Settecento, dopo le riforme di Pietro il Grande e l'abolizione del patriarcato (sostituito dal Santo Sinodo, un collegio di vescovi coordinati da un funzionario laico di nomina imperiale), aveva lasciato ridurre la propria immagine a quella di un dicastero statale e aveva legato i propri destini a quelli dello Stato; onnipotente e potente, essa conservava certo tutte le caratteristiche di una Chiesa autentica e di una vita che avrebbe dato ben presto prova di sé nel martirio, ma tuttavia non era più in grado di comunicare questa vita in maniera affascinante alla società, tant'è che quando nel 1916 l'esercito imperiale toglierà l'obbligo della confessione pasquale – obbligo che incombeva a tutti i funzionari statali – la frequenza al sacramento precipiterà in un anno dal 100% al 10%.

A riflettere esemplarmente questa situazione possiamo citare un giudizio lapidario pronunciato da Berdjaev all'inizio del 1918: «Si lamentano che la Chiesa avrebbe abbandonato il popolo. È vero. Però c'è anche l'altra faccia della medaglia. È il popolo stesso che ha abbandonato la Chiesa».

A questa crisi delle istituzioni si aggiunge in maniera evidente anche quella delle forze rivoluzionarie moderate, in particolare il partito costituzional-democratico

che, nella rivoluzione del 1905, riesce a ottenere un parlamento con funzioni legislative ma, nello stesso tempo, si vede delegittimato come forza rivoluzionaria perché questo parlamento potrà essere sciolto in ogni momento dallo zar: possibilità che l'imperatore utilizzerà senza discernimento, svuotando così la vittoria dell'opposizione moderata, dopo aver svuotato un'altra volta la propria figura che, con la concessione di un parlamento, si delegittimava ulteriormente come forza conservatrice.

In questo vuoto, ancora più approfondito dalla guerra (con le sue nuove caratteristiche di guerra mondiale e totale), si inserisce il marxismo che alla fine vince perché è l'unica forza che abbia nel vuoto e nella sua «pneumatizzazione» la propria ragion d'essere. Come mostra infatti Sergej Bulgakov, in una serie di articoli dedicati all'ateismo di Marx e alla sua «religione rovesciata», il marxismo, per vincere, ha bisogno di negare la realtà, di portare all'estremo la negazione della realtà svuotandola; questo, infatti, è l'unico modo per realizzare praticamente l'ateismo, perché finché resta la realtà resta il suo rimando a chi la pone in essere, cioè resta Dio; ma se resta Dio resta radicalmente irrealizzabile il progetto di un potere totalmente immanente e totalizzante, quel progetto che costituisce l'essenza stessa del marxismo con la sua promessa di una liberazione che sarebbe opera delle sole mani dell'uomo e della sua scienza.

Così, gli autori che stiamo seguendo nella ricostruzione della rivoluzione del 1917 ne coglievano, sin dall'origine, la novità nichilista e totalitaria, che sarebbe stata poi confermata dall'evoluzione degli avvenimenti. Non deve sfuggire infatti il significato dei primi atti del potere sovietico, subito dopo il colpo di Stato dell'ottobre: il 7 dicembre abbiamo la fondazione della Čeka (primo nome della polizia politica che si sarebbe incaricata dell'esercizio del terrore e dell'eliminazione della società civile), il 16 dicembre abbiamo il decreto sul matrimonio civile (che nega valore a quello religioso e, soprattutto, inizia un percorso di progressiva distruzione della famiglia), il 20 gennaio 1918 abbiamo il decreto di separazione della Chiesa dallo Stato (che di fatto è la proclamazione dell'ateismo di Stato). Con una logica che pare inesorabile si ha così un ulteriore approfondimento del vuoto che, dopo aver investito la società, va ora a investire

concretamente la persona, che viene privata di tutti i legami naturali e finirà ben presto per essere privata propriamente della sua realtà, quando l'uomo reale verrà sostituito dal concetto di «nemico oggettivo»; è quanto si vede in una lettera del 17 maggio 1922 nella quale Lenin, scrivendo al commissario del popolo per la giustizia, D. Kurskij, gli propone di introdurre nel nuovo codice che si sta elaborando, pene pesantissime (fino a quella capitale) per chi per chi «aiuta oggettivamente» o «può oggettivamente aiutare» la borghesia mondiale. A questo punto, concettualmente e giuridicamente, è chiaro che l'uomo reale e la realtà non esistono più, ed è pronta l'idea di «nemico oggettivo» che può ricomprendere chiunque in forza di un arbitrio della ragione che non può essere fermato da nulla; ma in questo modo è anche chiaro dove risieda e in che cosa consista il male autentico e ultimo dell'ideologia: non nel fatto che l'ideologo abbia un'idea cattiva, ma nel fatto che ci sia un'idea, quale che essa sia (buona o cattiva), nel cui nome posso negare ed eliminare l'uomo reale.

I saggi che accompagnano *Russia 1917* (come quello di Berdjaev che viene pubblicato in questo numero e gli altri che nelle prossime settimane verranno pubblicati sul portale «La Nuova Europa»)<sup>2</sup> documentano l'acutezza e la profeticità con la quale Berdjaev, Bulgakov e Frank seppero cogliere questi sviluppi e il carattere originariamente menzognero e omicida dell'ideologia.

Ma i nostri autori, nel loro giudizio sulla rivoluzione, non si fermano qui, anzi ci offrono un'ulteriore serie di spunti la cui importanza va ben al di là degli eventi che stavano vivendo.

Come si è accennato l'origine di questa riscoperta della realtà era stata indicata nel «ritorno sotto le volte del tempio», nella riscoperta di un Cristo che, nonostante tutti i limiti della Chiesa, non poteva essere una pura idea soggettiva, ma doveva essere proprio il Cristo incontrabile nella tradizione ecclesiale, accolta secondo i suoi caratteri autentici e non secondo le impressioni o i sentimenti momentanei del soggetto: Cristo salvatore, non una verità astratta che viene a condannare e a punire secondo i desideri soggettivi del momento, ma la Persona che viene a liberare. Questa caratteristica di una verità liberatrice districava anche dai vicoli

---

<sup>2</sup> La Nuova Europa: <http://www.lanuovaeuropa.org/>

ciechi in cui si era trovata la società posta di fronte alla tragedia del terrorismo; là dove prima non si era trovata alcuna via di uscita tra l'imposizione di una verità oppressiva e la fuga in un relativismo impotente, qui veniva offerta una via completamente diversa. Come avrebbe detto Berdjaev, «È impossibile salvare la Russia con sentimenti negativi. La rivoluzione ha appena avvelenato la Russia di rabbia e l'ha ubriacata di sangue. Che ne sarà della povera Russia se la controrivoluzione l'avvelenerà con nuova rabbia e l'ubriacherà con nuovo sangue? Sarà il prolungamento del sanguinoso incubo rivoluzionario e non un risveglio dall'incubo. Il partito della rabbia e dell'odio è uno e indivisibile, riunisce i comunisti e i monarchici estremisti. Nessuna strada può essere aperta da elementi negativi, la vita esige al suo principio elementi positivi. Il nostro amore deve sempre avere la meglio sul nostro odio. Dobbiamo amare la Russia e il suo popolo più di quanto odiamo la rivoluzione e i bolscevichi».

Nelle parole di Berdjaev non c'era nessun relativismo, i bolscevichi non diventavano improvvisamente dei benefattori, ma nello stesso tempo la verità cessava di essere uno strumento col quale colpire il nemico o nel cui nome odiarlo, e veniva proposta invece una logica completamente diversa, dove la verità, nella forma dell'amore («Dobbiamo *amare* la Russia e il suo popolo più di quanto odiamo la rivoluzione e i bolscevichi»), diventava la via attraverso la quale riprendere i rapporti interrotti dalla violenza o resi impossibili dall'indifferenza del relativismo.

La nuova centralità offerta alla Chiesa aveva però un ulteriore corollario: non solo non ci si fermava più ai suoi peccati (che per altro questi autori non smettevano di denunciare senza alcuno sconto), ma proprio la Chiesa veniva indicata come ciò che doveva essere ricostruito se si voleva veramente ricostruire la società. Ignorato per lo più dagli storici, il Concilio della Chiesa ortodossa russa, che aveva aperto i suoi lavori proprio nel cuore della tempesta rivoluzionaria, diventava un'occasione per ripensare in una prospettiva più ampia quello che stava avvenendo in Russia. La guerra e la rivoluzione andavano rilette in una prospettiva non solo russa ma decisamente europea perché, precisava Bulgakov, non avevano fatto altro che far venire alla luce «il male che fu seminato mille anni fa, in quei

tristi giorni in cui giunse a maturazione l'ultima discordia tra la cattedra di Costantinopoli e di Roma».

Così per un verso un concilio locale diventava l'occasione per porre in questione l'unità della Chiesa universale e per un altro verso questo ampliamento di prospettiva permetteva un nuovo sguardo sui destini non della sola Russia ma di tutta l'Europa. Come avrebbe precisato con grande acutezza Frank, la rivoluzione russa, invece di lasciarsi rinchiudere nelle sue specificità nazionali, diventava interessante per comprendere la storia mondiale e ne era anzi «in certo qual modo il logico compimento»; il vuoto che abbiamo messo in luce come una delle caratteristiche che spiegano l'insorgere e lo sviluppo della rivoluzione (e che poi permettono il trionfo della forza che aveva bisogno del vuoto e lo cercava in quella forma particolare che era l'ateismo dell'ideologia marxista) non era più un male esclusivamente russo, ma era comune alla Russia e all'Europa, così che «la profonda crisi spirituale che oggi il popolo russo sta attraversando è il compimento e al tempo stesso il punto di svolta sulla strada che tutta l'umanità sta percorrendo» e, continua Frank, i russi che l'hanno provata e giudicata sono «in qualche modo degli esperti chiamati a diagnosticare i mali dell'Europa».

Nella lettura proposta da Frank, questa strada, infatti, era iniziata in Occidente, quando l'umanità aveva creduto di poter realizzare la propria libertà emancipandosi dalla tutela della Chiesa fino a disfarsene; ma mentre l'Occidente, con la sua lunga storia umanista, si era immunizzato, almeno per un certo tempo, dai frutti velenosi che questa strada implicava (una libertà spinta sino all'arbitrio nichilista), ciò non era stato possibile alla Russia che con la rivoluzione aveva mostrato il vero volto della pretesa dell'uomo di costruirsi da sé. Il senso di questa scoperta non era però, per Frank e i suoi colleghi (come per noi oggi), un ritorno a un passato già condannato e una rinuncia al «mondo mai visto» della libertà, ma la ripresa delle «mete antiche per vie nuove», liberate dall'unilateralità e dalla divisione che avevano caratterizzato tanto il vecchio mondo quanto il nuovo. Si tratterà per noi, come avevano indicato questi stessi autori per la loro storia, di riprendere la via della verità senza più rinunciare al sogno della libertà.